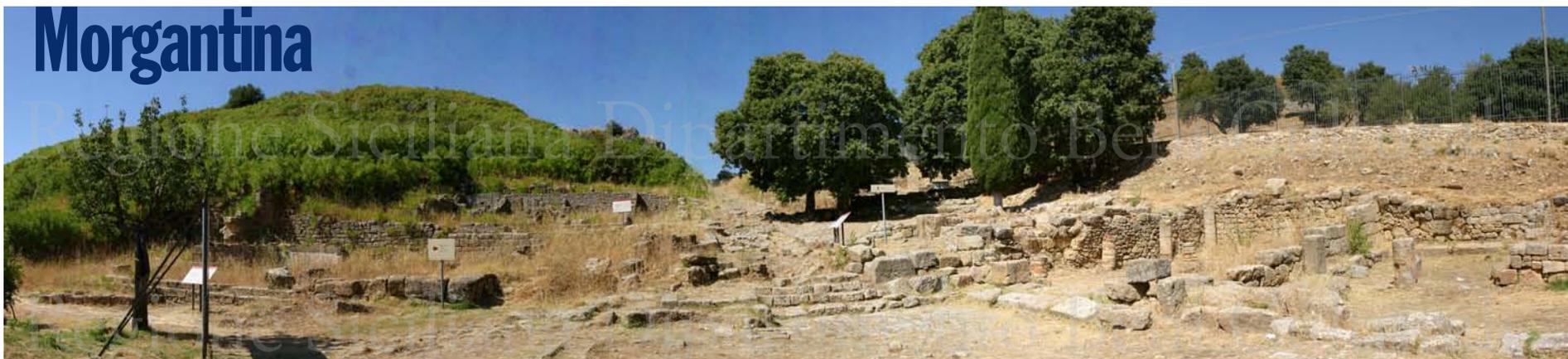




Le carte delle aree archeologiche

Morgantina



Regione Siciliana Dipartimento Beni Culturali



Morgantina

- 3 **La storia del sito**
- 4 **la Città**
- 5 **La Stoa Est e il Prytaneion**
- 7 **Il Macellum**
- 8 **La casa del Saluto o del capitello dorico**
- 9 **La casa di Ganimede**
- 10 **I grandi granai**
- 12 **Gli edifici per il culto**
- 14 **Il Teatro**
- 16 **Le Stoi ovest, nord-ovest e dorica**
- 19 **Quartiere residenziale della Collina Ovest**

QUESTO PROGETTO È COFINANZIATO
DALLA COMUNITÀ EUROPEA
Fondo Europeo di Sviluppo Regionale



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali
e Ambientali e della Pubblica Istruzione
Dipartimento Regionale
Beni Culturali e Ambientali
ed Educazione Permanente

Coordinamento: Margherita Rizza
Coordinamento tecnico: Franco Fidelio,

Composizione cartografica: Franco Fidelio
Progetto grafico: Guido Mapelli

Testi: AA. VV. Soprintendenza di Enna
Fotografie: Archivio Soprintendenza di Enna;
Franco Fidelio; Archivio Orao, CRIC;
Mimmo Calabrò



Zona Archeologica di Morgantina

C/da Morgantina
Aidone (Enna)
Tel.: 0935 87955



Il sito antico di Morgantina offre al visitatore il quadro di oltre mille anni di storia, dalla fondazione della città in età preistorica fino al suo declino, avvenuto nell'età imperiale romana. Nella Sicilia interna, Morgantina è senza dubbio la città antica meglio conosciuta in tutte le sue vicende, sia nei periodi della crescita e del suo benessere, sia nei momenti della disfatta e dell'abbandono. Tale conoscenza della storia, dell'impianto urbano e dei monumenti di Morgantina è il frutto di circa un trentennio di campagne di scavo, che hanno portato alla luce quasi la totalità del centro urbano, oltre che una parte dei quartieri residenziali, per un complessivo trenta per cento del totale che ancora giace sottoterra. In base agli scavi archeologici, sappiamo ora che Morgantina possedeva una delle piante ortogonali più antiche della Sicilia interna e che, nel momento di maggiore splendore nel sec. III a.C., la città fu uno dei grandi centri extracostieri dell'Isola. Inoltre a Morgantina subiamo il fascino di un complesso di monumenti di grande interesse, in un paesaggio di straordinaria bellezza, che fanno del sito uno dei più suggestivi e significativi dell'Isola. A Morgantina sono individuabili due aree ben distinte, che corrispondono alle due fasi principali della storia della Città: l'insediamento antico e quello ellenistico-romano a Sella Orlando, su cui ci soffermeremo ampiamente. L'insediamento più antico, sul cocuzzolo denominato "la Cittadella", ha le sue origini nella tarda età del bronzo, quando un nucleo di emigrati provenienti dall'Italia meridionale vi fondò una città. Il nucleo abitato sulla Cittadella sopravvisse per circa cinquecento anni. Ad esso appartengono parecchie capanne dell'età del ferro, come pure altri edifici più grandi ed ambiziosi di epoca più recente; quest'ultimi edifici dimostrano la presenza della cultura greca, arrivata a Morgantina con greci che provenivano dalle costiere città coloniali.

Gli scavi sul pianoro di Sella Orlando hanno portato alla luce edifici e materiale archeologico databile allo stesso periodo, in quantità sufficiente per indicare che la seconda città di Morgantina, sul nuovo sito, è stata fondata nello stesso periodo in cui fu abbandonata la Cittadella, cioè verso la metà del sec. V a.C.. Nel terzo secolo il numero degli abitanti raggiungeva circa le 10.000 unità. L'ultimo periodo della vita urbana corrisponde ai secoli II e I a.C.; ci sono chiari segni, quali l'abbandono o il crollo di molti edifici, il rialzamento del piano di calpestio nell'agora, dovuto ad una incontrollata erosione, e l'abbandono delle mura difensive. Infine, probabilmente punita da Ottaviano per aver parteggiato per Sesto Pompeo durante le guerre civili negli anni Trenta del sec. I a.C., Morgantina sopravvisse soltanto come piccolo ed insignificante centro abitato sino alla metà del sec. I d.C., quando il sito fu definitivamente abbandonato. Così l'antica area urbana diveniva area per la coltivazione e si dimenticò anche il nome della vecchia città. In epoca moderna, il primo a descrivere i resti monumentali ancora visibili è stato il Fazello nel 1558; ma si dovette aspettare il 1834 per i primi scavi archeologici, eseguiti dall'ingegnere nisseno Luigi Pappalardo. Più tardi il sito attirò l'attenzione dell'archeologo Paolo Orsi, Soprintendente di Siracusa, che nel 1912 fece una campagna di scavi. Nel 1955 una missione statunitense, guidata da Erik Sjoqvist e da Richard Stillwell, iniziò una serie di campagne, annualmente, che sono ancora in corso. Queste hanno portato alla luce una gran parte dell'agorà e dei quartieri residenziali limitrofi, oltre al sito arcaico sulla Cittadella. La pubblicazione dei risultati degli scavi e nella collana "Morgantina Studies" della Princeton University Press, di cui due volumi sulle terracotte e sulle monete sono già editi, e altri sei volumi sono in corso di stampa o in preparazione.

La Città nuova occupa un lungo e stretto pianoro, ondulato e ben difeso da ripide pendenze. Nel sec. IV a.C. tutto il pianoro fu circondato da un muro difensivo, più volte riparato e potenziato nel secolo successivo.

Alla città si accedeva da quattro porte principali: dalla Porta Nord, di cui si è persa ogni traccia, che conduceva ai campi; dalla Porta Sud, la più munita per una migliore difesa dell'agora, che conduceva alle sorgenti e ai campi; la Porta Est, che conduceva alla Cittadella e alle Necropoli; la Porta Ovest, che sicuramente consentiva un agevole accesso carrabile, di cui esiste un resto della muratura "a sacco" spesso circa due metri. Entro tale recinto gli archeologi ipotizzano lo sviluppo urbano condizionato dall'impianto ortogonale, con le *insulae* rettangolari in cui trovavano posto le case private, e con

le strade che s'incrociano ad angolo retto; le due strade principali in senso Est-Ovest sono denominate dagli archeologi *plateia*, o viale, *A* e *plateia B*, mentre le strade ortogonali, più strette delle *plateiai*, sono numerate da 1 a 15 ad Ovest dell'agora e da 1 a 10 ad Est. Una vasta zona, corrispondente a sei *insulae*, fu lasciata vuota per l'agora, un'unica e immensa piazza centrale su cui, durante i secoli successivi, furono costruiti gli edifici pubblici della città. Così oggi l'agora contiene un numero cospicuo di architetture che offrono al visitatore una visione abbastanza completa della vita pubblica che si svolgeva in una città greco-ellenistica. Gli edifici dell'agora assolvevano a varie funzioni. Alcuni servivano i bisogni immediati dei cittadini, quali la fontana monumentale porticata, che recentemente è stata scavata nell'angolo Nord-Est, e molte altre

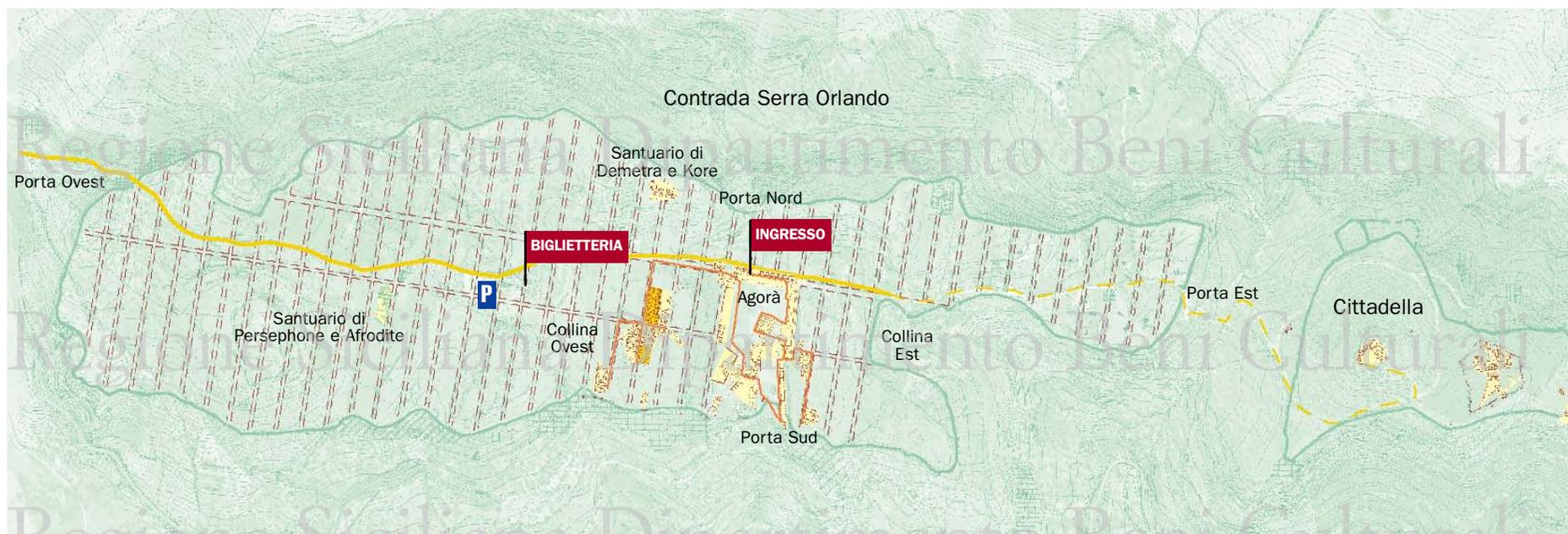
vasche per la raccolta e la distribuzione dell'acqua, dislocate in vari punti o all'interno degli edifici, come quelle entro il recinto del *Macellum* o del Santuario Centrale; altri edifici erano destinati alle funzioni politiche per l'assemblea della cittadinanza o, nel *Bouleuterion* all'angolo Nord-Ovest, per il Senato.

Uffici pubblici e un'aula giudiziaria erano anche presenti, mentre lo spettacolo era riservato alla Gradonata trapezia e al Teatro, che imita nelle sue forme il grande Teatro di Siracusa.

Per il visitatore, dal punto di vista scenografico, nell'agora gli edifici più imponenti sono senza dubbio le tre grandi *stoai*, edifici porticati che delimitano lo spazio dell'agora superiore, e poi, nella parte centrale dell'insieme, la grande Gradonata trapezia a tre ali; sono questi gli elementi che gli archeologi indicano

come parte di un progetto unitario, una geometria regolatrice dell'uso e dello sviluppo razionale dello spazio pubblico.

Sulle colline attorno l'agora avveniva una crescita simultanea di quartieri residenziali, con la costruzione di grandi case a doppio peristilio e con pavimenti a mosaico o in cocciopesto. Nelle periferie di tali quartieri verso le mura, diversi santuari dedicati a Demetra, Persephone e Aphrodite erano colmi di oggetti votivi, tra cui spiccavano ceramica fine e statuette di terracotta.



La Stoa Est e il Prytaneion

Nell'agora superiore si trova questo colonnato a due navate e chiuso alle estremità Nord e Sud da due vani binati; l'edificio delimita il lato Est dell'agora superiore. Presenta una lunghezza di m 99,00, una larghezza di m 9,30 e una possibile altezza alla linea di gronda di circa m 4,40. Gli archeologi la datano intorno alla metà del sec. III a.C., ma la presenza dell'opus *africanum* nel paramento murario del fondale, tecnica costruttiva tipica nella città di Cartagine, ne anticipano la costruzione almeno alla metà del sec. IV a.C., periodo in cui si ebbe una delle presenze puniche a Morgantina, documentata da ritrovamenti dei monetali di primo tipo. Questa stoa e un porticato costituito da n. 43 colonne, forse in legno perché non sopravvissute, che poggiavano su d'uno stilobate in blocchi di calcare; il colmo del tetto a due spioventi era sostenuto all'interno da n. 21 pilastri quadrati aventi capitelli ornati con modanature doriche. I muri sono in pietra calcarea, costruiti con tecnica muraria *punica* ad *opus africanum*: tra le catene costituite da grandi blocchi, paramenti a doppia faccia e pezzatura più piccola, con blocchi squadri all'interno della stoa e pietrame irregolare all'esterno; è probabile che per la costruzione dei muri le pietre siano state estratte dal sito su cui doveva essere costruita la stessa stoa. Il piano di calpestio è in terra battuta, sia nell'aula principale (*atrium*), sia nei vani a Nord; invece nei vani posti a Sud il pavimento è in coccio-pesto, ma senza motivi decorativi. Il tetto a doppio spiovente era forse sostenuto da capriate in legno e aveva un manto di copertura di tegole in terracot-



ta; ma di esso non è sopravvissuto alcun elemento. Il muro di fondo della Stoa è distaccato dalla collina Est mediante una intercapedine, lunga quanto la Stoa e larga da m 2,70 a m 3,70; un tale *corridoio* serviva come canale di drenaggio per l'acqua piovana, liberava la stoa della spinta del terreno, consentiva un accesso secondario al "prytaneion" e forse anche alla stessa stoa. Il lato a monte dell'intercapedine è costituito da un muro di con-

tenimento in pietrame calcareo, realizzato con la stessa tecnica di quello della stoa (segno della sincronicità dei due paramenti); questo muro sosteneva la prima strada della pianta ortogonale (che gli archeologi hanno denominato E1) ad Est dell'agora e che conduce alle case sulla Collina Est, strada che saliva ad una quota leggermente superiore rispetto al colmo del tetto della Stoa Est. Circa lo stato di conservazione, i muri che hanno subito nel tempo pesanti restauri presentano un'altezza variabile da m 0,50 a m 2,00. Lo stilobate è in parte mancante, mentre il piano di calpestio interno risulta molto eroso. I pavimenti di coccio-pesto sono in generale ben conservati, pur presentando diverse lacune e i bordi erosi. E da rilevare infine che parte della intercapedine risulta ancora non scavata.

La Terrazza della Stoa Est – È delimitata da gradini che da Sud davano l'accesso alla Stoa Est, dal punto in cui il fondo della vallata dell'agora cominciava ad abbassarsi di quota. La lunghezza massima è di m 42,00, la larghezza del gradino più alto è di m 10,50, mentre quella del gradino più basso è di m 13,80. Otto sono i gradini che la sostengono, in due ali che si uniscono con un angolo di 130°. I gradini sono in pietra calcarea. Verso Nord, dove il livello dell'agora è più alto, continuano soltanto i gradini di quota superiore. Circa la datazione, essa sembra riferibile al periodo della Stoa contigua, cioè alla metà del sec. IV a.C. Mancando diversi blocchi, per la conservazione è necessario integrare la costruzione con circa n. 30 elementi di gradini, con pietra idonea e adeguata a distinguere i nuovi dagli antichi elementi.



Il Prytaneion (Casa Pubblica) – E' un edificio a corte, posto sul lato Est dell'agora superiore, costruito a Sud della Stoa Est (di cui ingloba i due vani meridionali) in epoca più tarda. Questa casa pubblica, che poteva svolgere il ruolo di *hostello* o di *taberna* per la presenza in uno dei vani di un focolare, presenta una lunghezza di m 16,70, escludendo la parte riutilizzata e che appartiene alla Stoa Est, e una larghezza di m 13,50. Il giunto strutturale sul paramento murario esterno, come la pezzatura del pietrame, indicano una datazione che va dalla fine del sec. IV agli inizi del secolo III a.C. La costruzione, che ha lo stesso orientamento della Stoa Est, si affaccia su d'una stretta terrazza di forma allungata che prolungava a Sud la quota della terrazza della Stoa. La porta principale, per la dimensione certamente a due ante, immette in un cortile a peristilio pavimentato in cotto, attorno al quale sono disposte nove stanze, tutte accessibili dal corridoio del peristilio. Le due stanze principali, disposte sul lato Nord e che originariamente appartenevano alla Stoa Est, hanno il pavimento in coccio-pesto, come anche le quattro stanze sul lato Est; la stanza n. 8 sul lato Sud presenta due finestre che si affacciano sul peristilio: nel davanzale sono incassati dei profondi recipienti, dei contenitori fissi per il deposito di prodotti da vendere o da distribuire. Le murature, che si presentano in buone condizioni, si conservano per un'altezza da m 0,25 a m 2,50; nel muro di fondo a Est, sotto l'intonaco appare l'ordito dell'*opus africanum*, lo stesso per pezzatura e per giacitura della Stoa Est.



Il Macellum

Il Macellum sorse, nel primo periodo della dominazione romana, sull'agora superiore. La disposizione dell'agora risulta cronologicamente precedente alla costruzione del Macellum (la prima sistemazione dell'agora risale al periodo di Agatocle 317-289 a.C.); quindi all'epoca della costruzione del mercato, erano già stati fissati l'assetto dimensionale ed i rapporti geometrici delle costruzioni che compongono l'agora. Sorgendo in età ellenistica, l'agorà di Morgantina assunse contemporaneamente sia la funzione di mercato e di luogo di ritrovo, che quella politica e sacra. L'agora superiore, in particolare, era considerata fin dalle origini area sacra (documentata dai resti di edifici cultuali, quali appunto il recinto sacro e la *tholos*, e inoltre dalle tracce di altari e sacelli), e rappresentava anche il luogo dove si svolgevano i mercati della città. Il Macellum quindi si impiantò su un'area avente già funzione commerciale, e la sua costruzione diede all'agora superiore una migliore sistemazione (il mercato da manifestazione spontanea all'aperto si trasformò in sede stabile al coperto) e un aspetto monumentale, proprio dell'architettura romana. La disposizione planimetrica del Macellum segue fondamentalmente l'orientamento verso Est delle costruzioni cultuali preesistenti, in particolare del recinto sacro e della *tholos* che del mercato fecero parte, forse perché consacrate a divinità e quindi assunte a protezione del mercato, così come in tutti i Macellum romani; ad esempio a Pozzuoli, il Macellum era anche deno-



minato Tempio di Serapide in onore della dea che presidiava alla seminagioni.

D'altra parte, il recinto sacro era legato strutturalmente al contesto dell'agora con il suo poro sull'allineamento del lato Ovest dell'*ekklesiasterion* e della scena del teatro, componendo un asse che divideva diagonalmente il rettangolo costituente l'agora. Il Macellum romano, in definitiva, venne costruito sull'impianto ellenistico preesistente giustappendendo all'area del recinto sacro un rettangolo aureo, avente il suo lato Est tangente all'asse visuale dell'ingresso all'agora e definendo il lato Ovest con locali adibiti a magazzino. Le dimensioni esterne del Macellum si ritrovano nelle stoai che circondano l'agora superiore. Infatti dall'esame metrico si è constatato che la lunghezza del muro perimetrale Est del mercato (m 29,10) corrisponde all'incirca alla terza parte delle stoai Est e Nord, e di uguale dimensione alla parte di stoa Ovest

costruita, anch'essa con carattere commerciale. Si presume quindi che le dimensioni esterne del Macellum vennero progettate proporzionalmente alle grandezze presenti nelle stoai e inoltre la dimensione lungo l'asse verso Est del recinto sacro (m 25 25,80) venne vincolata dalla visuale che dall'ingresso dell'agora portava alla gradinata trapezoidale dell'*ekklesiasterion*.

In conclusione, può constatarsi che la geometria del Macellum ha tratto origine da quella del preesistente recinto sacro e forse anche da quella della *tholos*, in quanto il diametro esterno coincide con il lato minore del recinto sacro; infatti tale lato si riscontra in quasi tutte le parti dell'edificio, e costituì forse l'unità di misura base, il modulo rispetto al quale furono proporzionate le altre grandezze del Macellum. La muratura del *temenos*, che presenta tracce di intonaco all'esterno, ha una consistenza dimensionale e una tessitura geometrica che non si riscontra nel resto del *macellum* e che la soglia a due ante e perfettamente conservata; all'interno della *tholos* sono tracce di intonaco; in genere la muratura del Macellum risulta fortemente manipolata; presenze di *opus africanum* si riscontrano nella parte più elevata, quella rivolta a Nord; le murature sono state restaurate all'epoca dello scavo ed ancora oggi si presentano in buone condizioni; gli originali pavimenti in terra battuta si presentano molto erosi, non soltanto per il dilavamento dell'acqua piovana, ma anche per la profondità raggiunta dallo scavo originario.



La casa del Saluto o del capitello dorico

La *Casa del Saluto*, posta sulla collina Boscarini ad Est dell'agora, in posizione emergente rispetto all'edificio che gli archeologi hanno individuato come il "Prytaneion" e una delle ville più antiche rinvenute a Morgantina; e denominata anche *Casa del Capitello Dorico* per il ritrovamento *in situ* di un capitello dorico, ma preferiamo indicarla come *Casa del Saluto* per l'epigrafe augurale posta nel mosaico di un vano. Questo monumento nasce archeologicamente nel 1955 quando la Missione Americana dell'Università di Princeton ne porta alla luce una prima stanza: apparve subito evidente che tale ambiente doveva appartenere ad un complesso architettonico ben più ampio, come del resto è stato avvalorato dalle successive campagne di scavo che ci hanno restituito quasi completamente un impianto architettonico basato sulla tipologia a peristilio. Gli archeologi datano questa casa privata signorile al sec. III a.C., ma le precedenti considerazioni fanno avanzare l'ipotesi che la costruzione fu eretta tra la fine del sec. V e gli inizi del secolo successivo. La villa è spazialmente proiettata sull'agora e si sviluppa planimetricamente attorno ad un elegante peristilio, lungo il cui perimetro sono disposte asimmetricamente le diverse stanze. Il cortile centrale, come è dato osservare dalle tracce pervenute, era delimitato da robuste colonne realizzate con elementi di cotto sovrapposti. Questa singolare tecnica costituisce uno degli esempi più significativi ed antichi dell'utilizzazione di elementi prefabbricati nell'edilizia, e rivela la modernità della

cultura ellenistica e di quella indigena nell'intendere il *prefabbricare* quale processo atto a ridurre i costi di costruzione con l'impiego delle risorse disponibili sul luogo. Lo stesso principio di economia fu adottato per la realizzazione dei pavimenti, laddove si fece largo uso del coccio-pesto, ottenuto dalla frantumazione delle terracotte di risulta, ed abbellito da movimentati disegni geometrici in tessere di calcare bianco. A destra del vano di ingresso, con accesso dal peristilio, si trova una tipica stanza da bagno con alta piattaforma, sulla cui soglia si legge "eye-xei", un'iscrizione di benvenuto, realizzata nel coccio-pesto con tessere di calcare bianco; per tale presenza la costruzione è anche denominata "Casa del Saluto". Forse a questa casa appartenevano le botteghe sottostanti, costruite in epoca più tarda, i cui muri a piccola pezzatura e molto manomessi erano intonacati. Qui come al livello superiore non si riscontra la muratura ad *opus africanum*, tranne che nel vano a Nord-Est, che però sembra un vano di ampliamento e quindi costruito successivamente.

Al piano seminterrato di Nord-Ovest si è ripristinato un magazzino e al primo piano alcuni vani, al fine di realizzare una facciata più proporzionata, privilegiando al tempo stesso il lato Ovest che, senza dubbio, per i suoi rapporti figurativi con l'agora, doveva avere una certa importanza. Una seconda integrazione filologica ha interessato la zona a Sud-Ovest prolungando un muro (di cui si conservano dei resti notevoli) permettendo la realizzazione di un altro vano e il completamento del fronte più rappresentativo verso l'agora.



La casa di Ganimede

La *Casa di Ganimede*, posta poco più a Sud sulla stessa collina della *Casa del Saluto*, e così chiamata per la presenza di un mosaico pavimentale che rappresenta il ratto di Ganimede. Questa casa è stata completamente portata alla luce nel 1959 e risulta molto interessante per la presenza del peristilio più lungo che esiste nell'edilizia privata di Morgantina.

Il ritrovamento di una moneta di epoca geroniana, incastonata all'interno di una cisterna posta tra le colonne di Est, permette di risalire alla data di costruzione della Casa: 260-250 a.C. Un'altra moneta, coniata nel 216 a.C., è stata trovata sul pavimento di una stanza e ci permette di stabilire la data in cui la Casa è stata abbandonata, forse a causa della distruzione messa in atto dai Romani nel 211 a.C. La *Casa di Ganimede* non è sicuramente l'abitazione più antica del luogo; infatti durante uno scavo è stata messa in luce una cisterna incastonata nella roccia, sopra la quale è stato costruito un muro; ciò probabilmente attesta una costruzione antecedente alla villa, di epoca timolonteica, come confermano i frammenti di ceramica risalenti a tale periodo.

Lo studio della pianta, unitamente ad alcune notizie riportate su "Miscellanea in onore dei Manni", conduce all'ipotesi che la Casa era organizzata attorno a due nuclei principali: il *peristilio*, che era il cuore dell'abitazione del proprietario e il *cortile*, attorno al quale erano distribuiti i locali destinati alla servitù. Al primo piano, la cui esistenza è dimostrata dal rinvenimento di un pavimento a mosaico appartenente al bagno, era posto il *quartiere femminile*.

L'ingresso si trova sul lato Ovest, tra-

mite il vestibolo denominato vano 21, di cui si conservano le pietre che facevano da base agli stipiti. Sul vestibolo si apre un piccolo ambiente, il vano 22 attraversato da due canalizzazioni di terracotta, provenienti dal cortile, che si uniscono in un canale aperto. La presenza di tale canale e la posizione del vano fanno pensare che quest'ultimo fosse adoperato come latrina.

Le informazioni archeologiche e le analisi tecnologiche, rivelano in questo monumento la presenza di un principio caro alla cultura greca che privilegia gli affacci Nord-Ovest e Nord-Est su cui attestare il piano superiore, come è testimoniato dalle tracce di pavimento ritrovato nel vano 7 e dalla presenza di un vano stretto e lungo in cui sicuramente era disposta la scala, i cui resti non sono pervenuti forse perché di materiale deperibile; esigenze estetiche e funzionali, inoltre avvalorano questa ipotesi, dato che la presenza di un piano superiore permetteva un adeguato affaccio sull'agora.

Sul grande e lungo peristilio rettangolare, ornato di colonne scanalate e capitelli di stile dorico, si aprono a sinistra due piccole stanze, ricostruite dagli archeologi. Esse custodiscono, oltre al prezioso intonaco rosso, che riveste le pareti e che si trova perfettamente conservato, i mosaici più antichi dell'arte ellenistica occidentale, databili appunto al III sec. a.C. Il primo, posto nel vano a Nord, riproduce il mitico Ratto di Ganimede, mentre il secondo, nel vano a Sud, rappresenta un meandro prospettico, preceduto da un riquadro con nastro annodato e foglie di edera, simboli della vittoria riportata in una gara sportiva o in una competizione letteraria.

Dopo il sacco di Morgantina, avvenuto nell'anno 211 a.C., la dimora venne riutilizzata dai romani, i quali la smembrarono, dividendola in due unità abitative, come indica il muro divisorio che attraversa trasversalmente il peristilio.

Il sistema delle coperture privilegia il compluvio verso il peristilio per la raccolta di una grande quantità di acqua piovana conservata nelle due cisterne posizionate nel cortile.

Il ritrovamento di fusti di colonne e di capitelli dorici permette di stabilire che il peristilio era di ordine dorico.

Sulla base dei dati rilevati si ipotizza che i muri non erano intonacati mentre quelli interni, dato il ritrovamento lacunoso di stucchi, erano intonacati e decorati con motivi geometrici.

Dato che non si sono ritrovati resti di colonne per la galleria soprastante il peristilio, si può pensare che queste erano in legno, con un diametro di base di cm 30 e un'altezza maggiore di 7,5 volte. Le stanze del lato Nord-Est al primo piano sono disimpegnate dalla galleria, mentre quelle del lato Nord-Ovest sono intercomunicanti. La galleria inoltre comprende un affaccio sull'agora e insieme al corpo retrostante garantisce una protezione dai venti freddi in inverno e dal sole in estate. Infine, per quanto riguarda la parte della Casa riservata ai domestici, i ritrovamenti e i rilievi non permettono allo stato attuale di stabilire con esattezza la disposizione e la funzione dei vani.



I grandi granai

Il *Granaio Est* è un lungo edificio di forma rettangolare che delimita il lato Est dell'agorà inferiore; presenta una lunghezza di m 93 e una larghezza di m 6,90. Come datazione è riferibile alla metà del sec. III a.C. Questo granaio ricorda la Lex Hieronica, promulgata da Gerone II e ricordata da Cicerone; questa legge organizzava la riscossione delle quote di grano dovute allo stato. E quando nel 214 gli abitanti di Morgantina durante la seconda guerra punica passarono ai Cartaginesi consegnando a questi la guarnigione romana, nella Città come attesta lo storico Livio (XXIV 36, 10) fu ritrovata una grande quantità di grano e di altre provviste; e quindi probabile che fosse questo il principale granaio in cui venivano conservati i prodotti agricoli.

Pur sprovvista di qualsiasi elemento decorativo, la costruzione possiede una grande forza architettonica, per la sua essenziale funzionalità, rimarcata dai contrafforti esterni ed interni al paramento murario. Consta di due grandi magazzini, che occupano la parte Sud dell'edificio, e di un complesso di tre vani posti nel settore Nord, accessibili da un quarto vano con grande porta a due ante che si affaccia sull'agorà.

I muri, sia dei magazzini che del complesso a Nord, sono rafforzati come detto da contrafforti che alternativamente sono disposti ora all'interno ora all'esterno: quelli interni sostenevano probabilmente un solaio superiore in legno, mentre quelli esterni, più robusti, consolidavano le murature per la pressione che il grano ammassato all'interno del granaio e sciolto esercitava sulle murature.

Il lato Est verso la collina fu rivestito dall'intonaco per isolare maggiormente dall'umidità. Questo edificio per l'immagazzinamento dei cereali non ha riscontri nell'architettura greca (un altro esempio, ma non ben conservato, si trova pure a Morgantina e sarà descritto più avanti). In un secondo momento, probabilmente nel sec. II a.C., il piano di calpestio è stato rialzato di circa m 0,35, mentre nei vani a Nord furono costruite tre fornaci, di cui quella più grande e ben conservata.



La Grande Fornace – Questa fornace a doppio prefurnio, posta a Sud del Granaio Est, extra-moenia, produceva terracotte per l'edilizia, mattoni per pavimenti, ciambelle per colonne, canalizzazioni per le acque bianche. Presenta una lunghezza di m 27,00, una lunghezza di m 14,00 per la parte scavata, e una larghezza di m 4,70. Dagli archeologi questo edificio è datato alla seconda metà del sec. II a.C. La fornace si trova a ridosso del muro di fortificazione costruito nel sec. V e forse varie volte potenziato; perpendicolari a tale fortificazione sono quattro muretti trasversali, che creano i tre vani pressoché quadrati in cui si trova la fornace. Il vano centrale contiene la camera di combustione e

superiormente la camera di cottura; i vani laterali invece davano accesso ai prefurni tramite fossi tagliati nella roccia. Tali prefurni presentano la copertura con volta a botte, mentre la camera di combustione consiste in un corridoio con i lati concavi; a livello superiore la camera di cottura era di forma ovoidale e sostenuta da archi, di cui rimangono soltanto le parti inferiori. La costruzione è in mattoni con malta di calce: i mattoni delle volte dei prefurni sono a cuneo, costruiti appositamente e non riutilizzando, come di solito avveniva per le costruzioni di fornaci, materiale di risulta o di scarto. La bottega del ceramista era collocata a Nord della fornace ed era dotata di due o tre vani,

di cui soltanto il muro di facciata oggi risulta scoperto; la restante parte purtroppo rimane coperta dallo scarico di terra di riporto, prodotta dagli scavi che circa trent'anni fa sono stati operati sulla Collina Est. Nelle murature vi sono catene di opus africanum sulla parete Est del vano n. 2 e sulla parete Sud-Est del vano n. 3.

Il *Granaio Ovest*, quasi addossato alle mura a Sud dell'agora, è in parte scavato nella roccia ed è certamente il più antico; la parete ad oggi emersa, che ad essa roccia si appoggia, presenta il tipo costruttivo a *opus africanum*. Il recente scavo documenta che a tale parete, in epoca successiva, sono stati addossati tre vani di servizio rivolti ad Est, autonomi perché presentano l'accesso dall'esterno e un piano di calpestio a quota inferiore. Misura una larghezza di m 7,40 e una lunghezza possibile di circa m 32,50; lo spessore è di m 0,95, mentre quello del Granaio Est è di m 0,75. È databile tra la fine del sec. IV a.C. e gli inizi del secolo successivo. Le murature che affiorano appaiono contraffortate in modo irregolare, forse segno di successivi interventi di consolidamento.



Gli edifici per il culto

Il Tempietto dedicato a Demetra – Tra la Gradonata trapezia e il Macellum sull'agora superiore e disposto un tempietto (naiskos) in antis, di tipo arcaico. Il rinvenimento di moltissime antefisse fittili dedicate alla dea Demetra indicano che la piccola costruzione, quasi una edicola votiva, era dedicata alla dea del grano. L'impianto di forma rettangolare presenta una lunghezza di m 3,75 e una larghezza di m 3,00; esso è costituito da due vani: un vestibolo con accesso largo m 1,35, probabilmente senza soglia, e una piccola cella profonda m 1,70 con soglia larga m 0,90, ma mancante e che sicuramente proteggeva la porta, in cui soggiornava l'officiante che distribuiva le antefisse ai visitatori. Particolare e l'orientamento: la cella sta sull'asse Est-Ovest, ma è rivolta ad occidente, anziché essere rivolta ad oriente. Incerta è la datazione.

Il Santuario Centrale – È un complesso a doppio cortile, disposto al centro dell'agora e dedicato alle divinità ctonie, del suolo e della terra nutrice. Complessivamente presenta una lunghezza di m 32,50 e una larghezza di m 22,80. Molto attendibilmente si erigeva per una sola elevazione. È databile alla prima metà del sec. IV a.C. con ristrutturazione e restauri ascrivibili al sec. II a.C. L'edificio è composto di due parti pressoché uguali, ciascuna con cortile centrale circondato da stanze. La parte meridionale contiene nel cortile diversi elementi culturali: due grandi altari circolari, l'uno sotterraneo e l'altro sopraelevato; un naiskos o tempietto con basamento per statua; due portici contrapposti, le cui colonne erano forse di legno, perché oggi perdute. La parte settentrionale del Santuario invece è attrezzata con due altari rettangolari, di cui uno





sotterraneo; le stanze lungo i lati Nord, Est e Sud hanno funzioni incerte, tranne la stanza n. 3 che contiene una piccola fornace per la cottura della ceramica; per tale motivo è probabile che le altre stanze fossero utilizzate dal ceramista.

Il Santuario ha prodotto una gran quantità di lucerne, di piccolo vasellame e alcune laminette di piombo con maledizioni (*tabellae defixionum*), che riportano i nomi delle divinità venerate nel santuario, quali la Terra (Ge), Plutone ed Hermes. La muratura è di pietra e posto in opera con l'usuale tecnica costruttiva della "doppia faccia". Tracce di pavimento a coccio-pesto rimangono nella stanza n. 5 del settore Nord; gli altri pavimenti delle stanze e quello del cortile Sud erano in terra battuta; il cortile Nord invece aveva una pavimentazione a ciottolato. Per le

giaciture dei due corpi infine e per la diversità dei materiali impiegati è possibile avanzare l'ipotesi che la parte settentrionale era accessibile al pubblico, mentre la parte meridionale dove alloggiavano le officianti era riservata.

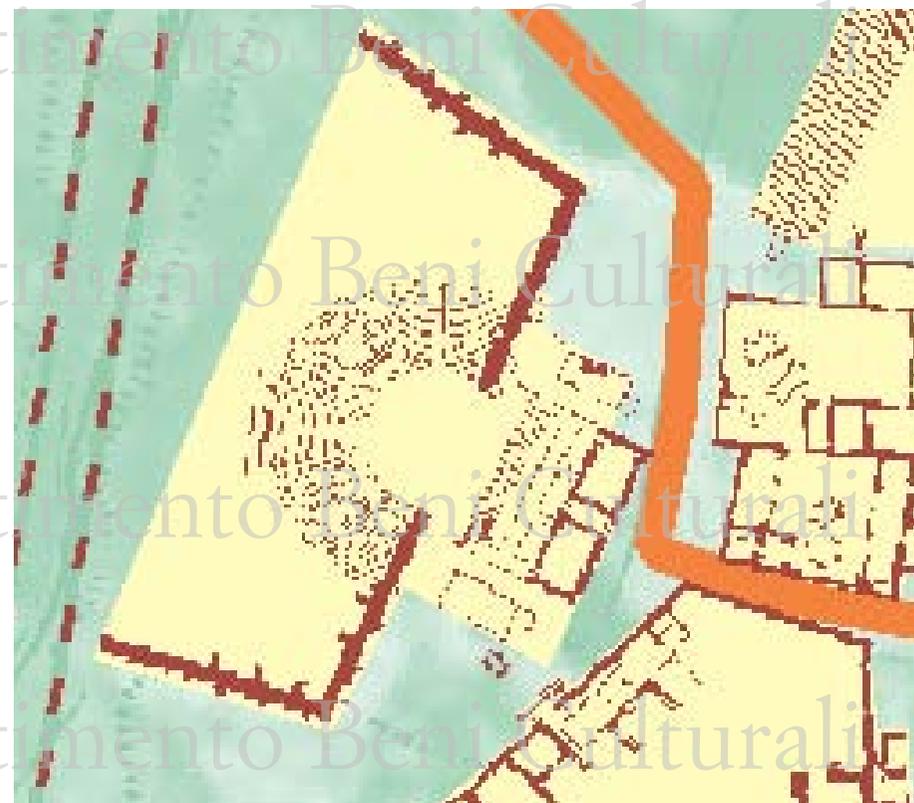
Il Basamento della Grande Statua – Tra il Santuario Centrale e la Gradinata Trapezia, proprio a ridosso di quest'ultima, si trova un grande basamento statuario che presenta una lunghezza di m 3,00 e una larghezza di m 1,25. La presenza di blocchi di grande dimensione lasciano supporre una costruzione databile almeno al sec. IV a.C. Su di un tale piedistallo poteva trovare posto una grande statua di divinità, come quella in pietra calcarea che si trova al Museo Archeologico di Aidone, raffigurante una divinità femminile panneggiata.



Il Teatro

Il Teatro di Morgantina, secondo uno studio condotto dall'archeologo americano Richard Stillwell, sembra potesse accogliere sulle proprie gradinate circa duemila spettatori distribuiti su quattordici o quindici file di posti divisi in sei sezioni o cunei; nel dodicesimo gradone, corrispondente al quarto cuneo da Sud, è incisa l'epigrafe in lingua greca "Archelao figlio di Euclide dono a Dioniso". Sopra il terzo cuneo, da Sud la numerazione, sono ancora visibili a quota leggermente più bassa quattro filari rettilinei, appartenenti a una fase antecedente a quella della cavea emisferica. [I Dei sei cunei emisferici, quattro sono stati restaurati negli anni 1966-'67, dopo il precedente restauro nel 1963 dell'analemma Sud, già revisionato in antica data; i due cunei più a Sud, il n. 1 e il n. 2, rimangono tutt'ora nella condizione in cui sono stati scavati. Tutti i filari risultano scivolati verso il basso, cosicché nessun blocco è rimasto nella posizione originaria; tra l'altro molti blocchi sono mancanti. Dell'edificio scenico, meglio conservata è la parte posteriore, in cui i muri del pianterreno raggiungono un'altezza di m 0,60; del palcoscenico rimangono soltanto: le fondazioni, che anche nell'antico furono in parte sfruttate come cava di pietra da riusare; frammenti di alcune colonnine che sostenevano lo stesso palcoscenico. Fiancheggianti l'edificio scenico, sono due grandi basi rettangolari: quella a Sud è ridotta alle fondazioni più basse; quella a Nord

risulta meglio conservata e presenta parte dell'elevato ancora visibile. I gradini in pietra sono larghi approssimativamente settanta centimetri e alti trentacinque; mancano della risega utile per piegare le gambe. La prima fila di posti, pur mancando dell'aspetto distintivo delle *proedrie* ellenistiche, è comunque caratterizzato da un dispositivo singolare: un gradino più piccolo di tutti gli altri, alto venti centimetri e largo trenta, divide questa fila dalla successiva; è possibile che lo scopo di tale gradino fosse proprio quello di proteggere la schiena dei personaggi più autorevoli dai piedi degli spettatori della seconda fila. L'orchestra, poco più di un semicerchio, sembra mancare dell'*euripo* vi e però una fila di pietre calcaree ben lavorate che la delimitano nettamente. Il fondo in terra battuta e sabbia non è mai stato pavimentato. La scena ha un impianto semplice: a forma di H con un lungo braccio trasversale e corti ritti. A Nord e a Sud vi sono due fondazioni rettangolari, parallele ai ritti della H, fisicamente sconnessi da questi e distanti circa due metri, di età più recente rispetto all'edificio scenico principale. Sembra possano essere le fondazioni dei *parascena*. A Est, dietro la H e parzialmente costruite su essa, trovano posto due lunghe stanze con un passaggio in mezzo, in asse con l'orchestra e la cava. Ad Ovest, verso gli spettatori, la sommità della H è chiusa per intero da una fondazione sottile ma ugualmente profonda; anche questa fondazione è sconnessa dalla principale struttura retrostante. E'



possibile quindi che si tratti di un ampliamento del palcoscenico, caratteristico dell'età ellenistica.

Alcuni conchi appartenuti allo stilobate presentano dei tagli che indicano l'utilizzo di pannelli lignei, i *pinakes*. Ma l'aspetto più tipico del teatro di Morgantina è lo stretto legame che lo unisce all'agora; piuttosto che scegliere un comodo declivio naturale per adagiarvi il *koilon*, come da tradizione, i costruttori morgeti non esitarono ad erigere solidi muri di contenimento contraffortati per realizzare un terrapieno che ospitasse la cavea, pur di realizzare il teatro dove e ora. I motivi di tale scelta non sono perfettamente chiari, ed è utile ripercorrere le tappe di costruzione del manufatto per avanzare delle ipotesi. Il primo impianto risale agli anni 350-325 a.C. cioè al periodo timoleonteo. In questa fase il teatro non doveva essere

altro che una semplice pista di danza su di una bassa terrazza senza alcun apparato scenico stabile; ma la presenza di resti di filari in pietra ad andamento poligonale sul terrapieno alla sommità della cavea, nonché la contemporanea costruzione, nella stessa zona, di un tempio dedicato alle divinità ctonie inducono a considerare una seconda ipotesi: che cioè già dal primo impianto esistesse una gradinata completa ad andamento poligonale, accettando quindi la tesi che vuole i teatri arcaici costruiti secondo questa forma, il cui utilizzo però non fosse legato alle rappresentazioni teatrali vere e proprie, quanto piuttosto alle assemblee pubbliche, da cui il legame con l'agora, e alle cerimonie religiose, da cui la scelta precisa del sito in prossimità del santuario. Secondo tale ipotesi, ad un certo momento, appunto verso la fine del terzo secolo a.C., Morgantina decise

di dotarsi di un teatro *moderno*, quindi ad andamento circolare, utilizzato solo come tale. Come ovviare allora all'improvvisa mancanza di un luogo da dove poter assistere alle cerimonie religiose e partecipare alla vita politica della città? Ecco allora che si realizza la gradinata dell'agora, ancora ad andamento poligonale a ricordare il vecchio impianto ma, soprattutto, per riprendere la geometria del santuario. Sembra più verosimile, al contrario, l'idea di un intervento di sistemazione complessivo di tutta l'agora basato su un disegno unitario che vede proprio nella gradinata la matrice geometrica principale: la giacitura dei tre lati della gradinata è tale per cui dall'agora inferiore ci si possa dirigere nelle tre direzioni principali in base al lato scelto; così il braccio di sinistra indirizza verso il teatro e i quartieri residenziali occidentali, quello centrale

verso l'agora superiore e quello di destra verso il prytaneion e i quartieri residenziali orientali; ancora, l'angolo di 135 gradi compreso tra due bracci della gradinata risulta ripetuto nei gradini della stoa Est, mentre gli analemme del teatro sono paralleli al corrispondente lato della scalinata. Questa disposizione in particolare differisce sensibilmente dalla regola canonica greca che vuole gli analemme convergere verso il centro dell'orchestra. Certo tutto questo può essere frutto di una serie di coincidenze, ma sembra utile il tener conto nella formulazione di un'ipotesi, anziché assumere come unico referente la presenza del Santuario; l'importanza di questo non viene certo messa in discussione, esso anzi svolse un ruolo fondamentale nella vita dei morgeti, forse però fu meno importante da un punto di vista strettamente architettonico, prevalendo in questo contesto, come già detto, l'idea di una sistemazione globale dell'agora. Se esistono tali differenze interpretative circa le origini del teatro, pare non ce ne siano riguardo la sua fine: dopo la conquista romana nel 211 a.C., la città si avvia verso il declino e tra i primi edifici ad essere abbandonati ci fu probabilmente proprio il teatro, utilizzato in seguito come cava di pietra. L'edificio scenico rimane in parte nelle fondazioni, in genere consistenti e con grandi blocchi; il pianterreno di tale edificio risale al III sec. a.C. e si conserva per un'altezza che va da m 0,30 a m 0,60, con muratura di pietra a doppia faccia.



Le Stoai ovest, nord-ovest e dorica

La Stoa Ovest – Era un grande edificio porticato a due piani, rimasto forse incompiuto, che chiudeva il lato Ovest dell'agora superiore e serviva a contrapporre la spinta della Strada 01; ad una navata e con n. 17 paia di botteghe disposte sul retro, presenta una lunghezza di m 97,80 e una profondità di m 16,40. Per la datazione si può concordare con gli archeologi per la meta del sec. III a.C. Per la incompletezza della ricognizione archeologica possono avanzarsi due ipotesi: o la costruzione fu ultimata e ben presto distrutta ad opera dei Romani nell'anno 211 a.C. o anche per la consistente spinta del terreno; o la costruzione fu forzatamente sospesa nel citato anno in cui i Romani presero la città. Nella prima ipotesi gran parte dei

resti sono ancora sommersi dal terreno; se vale invece la seconda ipotesi al momento della sospensione dei lavori erano già costruite le seguenti opere: il muro di fondo per tutta la sua altezza ed estensione in lunghezza; l'intero muro Sud e metà del muro Nord; otto delle diciassette botteghe previste in progetto. Di tali elementi sono stati attualmente liberati dalla terra di riporto che è scivolata dalla Collina Ovest: il muro di fondo alle estremità Nord e Sud; i muri trasversali Nord e Sud; cinque coppie di botteghe, di cui soltanto una per intero. In due punti ancora oggi il muro del fondale raggiunge la sua originaria altezza di m 8,00; ma laddove è crollato, i suoi grandi blocchi di pietrame calcareo invadono le botteghe e la zona antistante, rendendo difficile la ricognizione archeologica. I muri sono rafforzati dalle catene dell'opus



africanum, tecnica tipica della cultura punica, che è presente a Morgantina già dall'epoca della Stoa Est; la tecnica muraria è sempre del tipo "a doppia faccia", di cui quella esterna utilizza blocchi molto grandi e ben lavorati. Alcuni tagli e cavedi per travi a quota alta confermano l'ipotesi che l'edificio si elevava per due piani. Ma non sono stati ancora trovati né gli elementi del colonnato inferiore e di quello superiore, né i pavimenti. È ipotizzabile, secondo una logica costruttiva, che soltanto quelli superiori potevano essere in legno, mentre quelli inferiori non potevano che essere in pietra.

La *Stoa Nord-Ovest* è un edificio porticato, incompiuto, che occupa l'angolo Nord-Ovest dell'agora superiore. Presenta una lunghezza di m 16,50 e una larghezza di m 12,60. La sua datazione è probabilmente riferibile tra l'ultimo quarto del sec. IV a.C. e il primo del successivo. Evidentemente all'inizio questa stoa era stata progettata per occupare tutto il fronte Ovest dell'agora; ma costruito il settore Nord, il progetto fu sospeso a favore del più grande e ambizioso edificio che è la Stoa Ovest. Rimase così costruito un nucleo di quattro stanze, due delle quali chiudono il portico a Nord, mentre le altre due fronteggiano il portico rivolto ad Est. Trattasi quindi di una stoa a navata unica, chiusa alle estremità da stanze binate, con colonnato e serie di stanze nella parte posteriore. Di tale colonnato furono erette soltanto cinque colonne, oggi mancanti forse perché in legno, su stilobate in pietra calcarea e con

gradino; della stessa pietra, ma di ottima qualità, sono anche i muri a grandi blocchi perfettamente squadrati, ad oggi i più monumentali e i più perfetti per taglio e collocazione che sono apparsi a Morgantina; nella stanza n.4, che presenta una grande e bellissima soglia, i muri sono ben conservati ad un'altezza di m 1,60, mentre le superfici interne sono rivestite da intonaco bianco, inciso ad imitazione di muratura isodomica, cioè a mo' di blocchi squadrati in filari di consistente altezza. Nell'intonaco sono conservati gli attacchi per le iscrizioni in bronzo; tali tracce sono di grande interesse per indicare che pur incompleta la costruzione fu in uso ed anche per la identificazione dell'edificio quale "archivio pubblico". Molti altri muri mancano, essendo stati smantellati per utilizzarne i conci. La stanza n. 3 presenta un primo pavimento in coccio-pesto, cui in un secondo momento è stato sovrapposto un successivo pavimento, anch'esso in coccio-pesto. Della stessa epoca o di poco più tarde sono le stanze n. 1 e n. 2 che sono poste sul lato Nord dell'edificio; tali vani furono rimaneggiati, i pavimenti in terra battuta rialzati e, per consentire l'accesso dalla *plateia A*, gli accessi avvenivano da Nord; a questa fase di ristrutturazione gli archeologi riferiscono il bel muro in pietrame irregolare che divide la stanza n. 2. E da rilevare infine che in nessuna parte si riscontra l'*opus africanum*, tranne nel muro di sostegno che protegge il cavedio a Ovest che, anche per la

piccola pezzatura, certamente non è coevo né a questa stoa, né al grande *opus africanum* della contigua Stoa Ovest.

La Stoa Dorica – Delle tre stoai costruite sul lato Ovest, questa dorica è la più antica. È posta dietro la Stoa Nord-Ovest, sulla strada che collega le plateiai A e B. Per tale motivo l'edificio fu progettato prima che la città applicasse il tracciato di tipo ippodameo, di cui un asse passa proprio su questa stoa, mentre la testata Nord invade la sede della plateia A. Presenta una lunghezza di m 13,60 e una larghezza di m 10,70, mentre lo spessore dei muri è di m 0,50, dimensione che indica trattarsi di edificio ad un piano. È denominata "dorica" dagli archeologi per la presenza di elementi e modanature di stile dorico. Rispetto alle altre due stoai, occupa una quota più alta di almeno m 3,00 e risulta più spostata a Nord. La sua datazione è incerta, attendibilmente nella seconda metà del sec. IV a.C. È costituita da sei colonne doriche in calcare tenero, le uniche in situ, che si affacciano sull'agora a Ovest, da tre vani binati in serie e da un cavedio a Nord con muro d'ambito, senz'altro di costruzione più tarda; alle sue spalle, sulla plateia A e una piccola fontana con davanzale a due attingitoli. I tre vani presentano delle grandi soglie che probabilmente servivano due ante asimmetriche: la parte di destra certamente serviva per il transito, risultando più consumata, mentre nella parte di sinistra poteva trovar posto il bancone per la vendita; da



qui l'ipotesi che la stoa ospitava delle botteghe. In ottimo stato di conservazione e la soglia del vano n. 2 che misura una lunghezza di m 2,65. Nel vano n. 1 e un fondale a loggia con colonna, cui si accede con uno scalino; all'interno sono tracce di intonaco. Tra i vani n.1 e n.2 era una porta, successivamente murata, mentre ancora aperto si presenta l'accesso tra i vani n.2, quello centrale, e n.3 rivolto a mezzogiorno; non è dato sapere se tali aperture esistevano all'impianto o se sono stati realizzati in seguito al cambiamento della destinazione d'uso. Da rilevare che sul muro Sud del vano n. 3 è presente una "catena" dell'*opus africanum*, segno della presenza costruttiva cartaginese; ma con una certa probabilità, per il mancato allineamento con il muro preesistente, questo paramento murario è successivo all'impianto. Nel complesso la muratura, per ordito, per pezzatura e per il

materiale calcareo, non è della migliore qualità; inoltre essa risulta compromessa dagli interventi di ristrutturazione eseguiti in epoca antica. La costruzione non fu ultimata: vari interventi di consolidamento furono eseguiti sul fronte Sud ed una gradinata che saliva verso mezzogiorno per condurre alla Collina Ovest; tra le cause è pensabile che la costruzione, impiantata a mezza-costa, era soggetta a spinte dal terreno sovrastante e a cedimenti verso il basso, che forse iniziarono a manifestarsi durante i lavori di costruzione.

Il "Bouleuterion" – Tale edificio era destinato a sede per le adunanze del Senato della Città (Boule). Presenta una lunghezza di m 18,00 e una larghezza di m 11,25. Gli archeologi lo datano al sec. III a.C., ma varie particolarità morfologiche e costruttive ne alzano la datazione alla metà del sec. IV a.C. L'edificio occupa l'angolo Sud-Est

dell'Insula 01A (quella più a Nord delle tre insulae che fiancheggiano il lato Ovest dell'agora); la sua facciata prospetta sulla piazzetta che giace ad Ovest della Stoa Nord, dove sboccano nell'agora la plateia A e la strada 01. L'edificio di forma pressocche rettangolare è costituito da tre parti: 1) da un cortile scoperto, accessibile da un varco nel muro di cinta; 2) da un portico di quattro colonne probabilmente ioniche o forse anche corinzie (ne mancano i capitelli) che reggevano architravi con fregi in finissimo calcare; 3) da un'aula per le riunioni della Boule. I muri ben costruiti sono di pietrame; in particolare quello a Nord conserva il sistema di rafforzamento "a catena", secondo il principio dell'*opus africanum* già segnalato per la Stoa Est. Del colonnato e conservato il fusto scanalato di una delle colonne e numerosi frammenti dell'architrave e del fregio, tutti in pietra calcarea. Nell'aula delle

adunanze sui muri interni sono tracce di intonaco bianco, mentre sul muro Ovest in un secondo tempo sono stati aggiunti dei pilastri, per rafforzarne la stabilità; di fronte alla porta d'ingresso un muretto a semicerchio segna la cavea, in cui erano disposti i sedili per i membri del Consiglio; tali sedie furono tolte già nel periodo tardo antico, quando l'edificio, non servendo più all'uso originario, fu trasformato dai Romani in *thermopolium*, un posto di ristoro.

La Piazzetta del "Bouleuterion" era un'area pubblica scoperta, che misura m 18,00 per m 25,00, pavimentata con lastre di calcare. Contemporanea al *bouleuterion* essa occupa un punto nodale dell'impianto urbano, alla confluenza tra l'agora e due strade importanti quali la plateia A e la strada 01; risulta attraversata da gradini di bassa alzata e dai marciapiedi delle suddette strade.



Quartiere residenziale della Collina Ovest

La casa della Cisterna ad arco. E' una casa signorile sita nel quartiere domestico ad Ovest e datata dagli archeologi alla meta del sec. III a.C. su di un impianto più antico. Con l'ingresso lungo la strada che la margina ad Ovest, la costruzione si sviluppa attorno a due peristili, circondati da stanze con ricche pavimentazioni a mosaico. Sul cortile posto a Sud è stato ricostruito il grande soggiorno per proteggerne l'intonaco e il mosaico; sulla parete occidentale, tale vano presenta l'imboccatura di una cisterna, con arco a tutto sesto, conci squadriati in pietra calcarea e vasca in terracotta per la raccolta dell'acqua. Dai resti che indicano la presenza di una scala, e certa l'ipotesi che esisteva un secondo piano di abitazione, del resto riscontrabile in altre case di Morgantina. Resti di incendio indicano che la villa subì danni nel saccheggio dell'anno 211 a.C. Successivamente fu restaurata in modo radicale: non fu più ricostruito il secondo piano e parte del colonnato del peristilio fu sostituito da muretti. E pur con altri danni, probabilmente legati alla seconda guerra servile, la costruzione fu abitata per una parte del sec. I a.C.

La Casa delle Botteghe. E' una modesta casa privata, sita nel quartiere domestico ad Ovest e datata dagli archeologi al sec. III a.C. Sono state riconosciute le tracce di un edificio risalente al terzo quarto del sec. IV, contemporaneo quindi alla

ristrutturazione di periodo timoleonteo intorno al 340 a.C.; addirittura è rintracciabile una fase costruttiva della seconda metà del sec. V: il fatto potrebbe dimostrare l'esistenza di un abitato sulla Collina Ovest al momento della distruzione della Cittadella ad opera di Ducezio. La costruzione è separata dalla Casa della Cisterna ad Arco da un *ambitus* e si sviluppa attorno ad un cortile privo di peristilio. I tetti erano di tegole e alcune di esse terminavano sul fronte con antefisse raffiguranti il tipo di Bendis, oggi visibili al Museo Archeologico di Aidone.

La casa Pappalardo. La casa in esame e così chiamata a ricordo dell'ispettore degli scavi, l'Ing. Pappalardo, che in parte la riportò alla luce nel 1884. La casa occupa una posizione dominante all'estremità Sud della collina occidentale e specificatamente nella parte Sud dell'insula V. La costruzione è stata riportata alla luce con gli scavi compiuti successivamente dalla missione archeologica americana, che ne ha restaurato i muri e gli apparati musivi nei pavimenti di alcuni vani. Il muro Ovest della casa, che dà sullo *stenopos*, è costruito su uno zoccolo di blocchi squadriati, tecnica che permette di assegnare al sec. III a.C. la costruzione dell'edificio. Attraverso saggi fatti dagli archeologi nel riempimento sotto il portico a Est, è stata rinvenuta della ceramica del sec. III a.C.; ciò dimostra che l'impianto originario è di questo periodo. In altri saggi eseguiti sotto il mosaico del vano 3 e del vano 7, si è rinvenuta ceramica del sec. II a.C.; ciò



dimostra che la casa subì una risistemazione con il rifacimento dei pavimenti in questo secolo. La casa occupa un'area di m 18x30 e poggia su un terreno pianeggiante; confina a Ovest con la strada principale, lo *stenopos* o *decumanus maximus*, ad Est con l'*ambitus* di drenaggio dell'insula, a Nord con la *Casa del Palmeto* e a Sud con una piccola stradina secondaria. I muri perimetrali della casa presentano uno spessore di m 0,60, mentre quelli interni di m 0,50; i soli muri rimasti in elevazione sono quelli della parte Nord della casa, che in parte sono stati ricostruiti o restaurati dagli archeologi: essi raggiungono un'altezza massima di m 1,00, mentre dei muri rimasti dall'altra parte della casa ci è pervenuto soltanto lo zoccolo. L'entrata della casa è a Sud sul lato lungo, dalla parte dello *stenopos*; l'entrata, che immette sul *oano 1* e che misura m 4,10x4,10, costituisce il vestibolo della casa: vi sono tracce di pavimentazione in rettangoli di terracotta, messi in opera con la tecnica dell'*opus spicatum*. Nel lato Sud al vestibolo è aggregato il *oano 2*, che misura m 4,10x2,50; si accede a questo vano con un'entrata avente soglia con battente rivolto verso il vestibolo: il vano era adibito a latrina e lo dimostra il fatto che accanto ad esso si trova il canale per lo smaltimento delle acque nere. Nel lato Nord del vestibolo è l'entrata che immette nella parte centrale della casa occupata da uno dei più grandi e regolari peristilii di Morgantina. Il peristilio misura m 8,20x8,50 ed era composto da 4x4 colonne per lato, anche se oggi non sono rimaste tracce di



esse; lo stilobate e a blocchi quadrati aventi larghezza m 0,60 e lunghezza variabile. L'impluvio del peristilio misura m 7,60x7,90 ed era pavimentato con mattoni di terracotta, di forma quadrata e della dimensione di cm 48x48, come documentano vari resti. Al di sotto di tale impluvio e disposto nell'angolo Sud-Ovest una grande cisterna: dai rilevamenti risulta che essa ha una profondità di m 6,70 ed ha una bocca in superficie di m 0,60; essa assolveva il compito di raccogliere e conservare le acque piovane. I quattro anditi del peristilio presentano profondità diverse: quella ad Ovest, a Sud e ad Est hanno profondità di m 2,10, mentre quello a Nord è profondo m 4,10. Gli anditi presentano tracce di pavimento in coccio-pesto a losanghe. La casa Pappalardo, rispecchiando perfettamente lo schema dell'abitazione ellenistica a peristilio, presenta il portico Nord con una certa preminenza per via della maggiore profondità; su di esso si aprono le stanze più importanti della casa. Sull'andito Nord infatti si apre il *vano 3* che misura m 7,30x6,45, il vano più importante della casa, chiamato *l'Oecus maior* o *triclinaum*; dimostra cioè l'elegante mosaico figurato che in parte ci è pervenuto, ma senza l'emblema centrale di cui aveva dato notizie nel 1884 il Pappalardo. Attiguo a quest'ultimo vano è il *vano* che misura m 2,10x3,05; aperto sull'andito Nord e pavimentato in coccio-pesto a losanghe e meandro, costituisce il *oestibulum* al *vano 4* che misura m 2,10x3,35; quest'ultimo vano, pavimentato in coccio-pesto a file di tessere, era

destinato a camera da letto (*cubiculum*). Accanto al vestibolo con *cubiculum* troviamo il *vano 5* che misura m 3,87x6,45: sui muri vi sono tracce di decorazione e dipinti; la pavimentazione è a tessera ed e *Oecus*; l'accesso di questo vano si presenta con soglia ma senza battente. Dall'interno del *vano 5* si accede al piccolo *vano 6*, che misura m 2,50x3,34 e che occupa l'angolo Nord-Est della casa; dal cedimento del pavimento si è potuto notare che i muri d'ambito del vano sono sostenuti da archi formati da mattoni in cotto, costruiti per impedire il crollo dei muri in una sottostante cisterna più antica. La funzione di questo vano molto probabilmente era di *cubiculum*; l'entrata del vano e con soglia senza battente. Attiguo a quest'ultimo vi è il piccolo *vano 7*, che misura m 2,50x2,60 e che sui muri d'ambito presenta tracce d'intonaco: il pavimento è in coccio-pesto a file di tessere; l'entrata da sul portico Nord ed è con soglia senza battente. Sul lato Est della casa vi sono tre grandi vani. Il *vano 8*, che misura m 5,20x5,00, si apre sull'andito Est del peristilio con un largo ingresso senza soglia che misura m 3,40; il pavimento è a mosaico di tessere, forse figurato secondo il Pappalardo e per come oggi possiamo vedere in qualche tratto. Segue il *vano 9*, che misura m 4,50x5,00, non presenta tracce di pavimentazione ed ha l'entrata con soglia battente. Attiguo a quest'ultimo vi è il *vano 10* sul lato Est della casa, che misura m 7,00x5,00; a questo vano si accede attraversando un corridoio largo m 1,40, che conduce ad Est verso l'entrata del vano ed a Sud

verso un'uscita secondaria (il *Posticum*). Infine il lato sud della casa è occupato dal grande *vano 11* che misura m 6,00x7,00; in esso vi sono tracce di pavimentazione a mosaico con tessere, l'entrata e a soglia con battente rivolto verso il peristilio; tale vano costituisce il *Triclinaum* per il periodo estivo.

La Casa dei Capitelli Toscanici – È una dimora che gli archeologi datano al sec. III a.C. L'atrio monumentale ad Est era costituito da un cortile delimitato da quattro colonne, mentre uno stretto peristilio chiudeva l'abitazione ad Ovest. Costruita su più livelli la villa è stata ristrutturata nel corso del sec. I a.C., con l'inserimento di elementi architettonici di tradizione italica. In questa abitazione è stata ritrovata la piccola statuetta di Afrodite, in terracotta e databile all'anno 25 a.C., che si trova esposta al Museo di Aidone.

La Casa del Magistrato – È una grande dimora sita nella parte Sud della Collina Ovest, quasi a ridosso della cinta muraria. Dagli archeologi è datata al sec. III a.C. Occupando quasi la metà di una insula, la dimora è costituita da ben ventiquattro stanze, che gravano su di un cortile di accesso e su due peristili; molto verosimilmente essa è appartenuta ad uno dei governanti della polis (da qui il nome appunto di Casa del Magistrato). Vi si accede da un ampio ingresso posto sul lungo muro orientale ed è divisa nettamente in due settori: quello pubblico a sinistra e quello privato a destra; il primo, in cui si svolgevano attività di rappresentanza, si apre ai due

lati di un cortile quadrato con portico, presenta tracce di una loggia con due colonne antistanti e con pavimento riccamente decorato, ed una grande sala quadrata, destinata a ricevimenti e banchetti, in cui comodamente potevano trovare posto nove triclinii. A destra dell'atrio, uno stretto corridoio immetteva nella parte privata, ove un secondo peristilio disimpegna le numerose camere che lo circondano. Nel cortile di ingresso sono sulla destra i resti di una scala, che dimostrano l'esistenza di un secondo piano. Probabilmente nel 211 a.C. la casa subì un incendio e in epoca romana, la casa fu frazionata ed occupata da un vasaio, le cui fornaci, ancora integre, sono visibili all'angolo Nord-Ovest. Verso la metà del sec. I a.C. la Casa fu abbandonata. Uno degli ambienti conserva un bel pavimento in coccio-pesto con decorazione a losanghe al centro e a meandro ai margini; un secondo ambiente presenta un mosaico con decorazione policroma a meandro prospettico.